



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

IIa Domenica di Pasqua

Anno C

Gv. 20, 19-31

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!».

²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!».

²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro.

³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi ci presenta due episodi distinti, uno accaduto il giorno di Pasqua, l'altro accaduto otto giorni dopo. La scadenza di otto giorni è dovuta al fatto che il Vangelo di Giovanni riflette le celebrazioni dell'Eucarestia che avvenivano il primo giorno della settimana già al tempo di Giovanni. Quindi i due episodi avvengono in occasione della riunione comunitaria in cui celebravano l'Eucarestia ricordando la resurrezione del Signore.

I due messaggi fondamentali del Vangelo riguardano la missione che Gesù ha affidato ai suoi, a tutti i discepoli: c'erano le donne venute dalla Galilea, c'erano i parenti di Gesù, c'era Maria, c'erano dieci apostoli. Quel giorno mancava Tommaso, che forse era già andato via. Gesù affida la missione di comunicare vita: dona lo Spirito. E il Vangelo finisce proprio ricordando questo compito: *"perché abbiate la vita"*. La vita che non è semplicemente la vita biologica: infatti non usa il termine 'bios', ma usa il termine 'zoè', che è la vita intensa, la vita spirituale, la vita piena che caratterizza l'umanità. Noi ci riuniamo proprio per questo motivo, per scambiarcì vita gli uni gli altri.

Il secondo aspetto l'abbiamo già visto domenica scorsa, è il perdono dei peccati. Lo richiamo solo perché ogni Eucarestia è anche remissione dei peccati. Noi dobbiamo essere in grado di perdonarci i peccati gli uni gli altri. Non significa semplicemente emettere una sentenza di assoluzione, significa essere in grado di esercitare amore al punto di cambiare il cuore dei fratelli. Perché noi cresciamo così: ogni volta che ci ripieghiamo su noi stessi, che siamo egoisti, noi priviamo gli altri di vita, perché il nostro compito è quello di irradiarla continuamente. L'Eucarestia è il sacramento di questa irradiazione.

Cominciamo perciò chiedendo al Signore perdono delle nostre pigrizie, dei nostri egoismi, dei giudizi malvagi nei confronti degli altri, delle resistenze che poniamo alla grazia, per cui non diventiamo capaci di comunicare forza ai fratelli.

Fermiamoci un istante proprio a esaminare i nostri giudizi, i nostri atteggiamenti, la nostra sensibilità, per essere in grado di celebrare l'Eucarestia in sincerità, in verità di vita.

COLLETTA

Preghiamo. Consapevoli, Padre Santo, del compito che ci hai affidato di trasmetterci vita gli uni agli altri, di perdonarci i peccati, fa' che apriamo il nostro cuore alla tua Parola, che accogliamo il tuo Spirito, perché rinnovando la nostra sensibilità, la nostra mente, sappiamo riconoscere la tua presenza in mezzo a noi e senza resistenze, con cuore aperto, compiamo la missione che ci hai affidato. Per Cristo, che tu hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Prima di riflettere sulla fede come condizione per svolgere la missione che Gesù affida ai suoi - che è il tema suggerito dalla seconda parte del Vangelo di oggi, cioè l'episodio accaduto otto giorni dopo la Pasqua - è opportuno richiamare la missione nel suo contenuto positivo.

Il centro della missione: accogliere vita e diffonderla

Il contenuto positivo della missione è richiamato dall'evangelista in quella che era la conclusione originaria del Vangelo di Giovanni (a cui poi è stato aggiunto il cap. 21 con le apparizioni successive): *"queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome"* e da Gesù all'inizio: *"ricevete lo Spirito Santo"*.

È proprio il richiamo al primo giorno della creazione secondo il racconto del secondo capitolo della Genesi, quando Dio alitò su Adamo che divenne un essere vivente. Lo Spirito è appunto il principio della vita. Gesù soffia, *"dona spirito"*: la formula greca è senza articolo: *dona spirito*, cioè consegna quella forza che noi riceviamo secondo la misura della nostra accoglienza; non è un pacco, non è neppure una realtà in sé, è qualcosa che in noi diventa vita.

La remissione dei peccati, su cui ci siamo fermati domenica scorsa, è un aspetto particolare di questa missione, ma l'aspetto positivo, il primo, è proprio quello di trasmettere vita, di diventare testimoni del *Risorto* che dona vita. Questa è la ragione per cui noi ci ritroviamo qui ogni settimana a celebrare l'Eucarestia. Anche i simboli dell'Eucarestia come sapete sono simboli di vita: il pane, il vino, il cibo. Ma per diventare viventi, capaci di trasmettere vita. La vita è un'avventura comunitaria, non è un evento singolare: la vita è un processo che coinvolge molte componenti e a livello umano coinvolge molte persone come soggetti, come strumenti dell'azione creatrice. Strumenti liberi, in questo caso.

Quindi è chiaro che dobbiamo renderci conto, prendere coscienza di come noi svolgiamo questo compito. Ma non semplicemente perché è un dovere, ma perché è la condizione per diventare noi viventi: *"perché diventiate viventi, abbiate la vita, la vita piena"*. Perché se ci accontentiamo solamente della vita biologica sappiamo che quella certamente finisce: le membra non ci saranno, le molecole non saranno in questo modo, cioè non saremo viventi così come lo siamo ora, perché questa vita attuale è provvisoria, è funzionale alla vita piena *"perché diventiate viventi"*. Noi stiamo diventando viventi. Di questo dobbiamo essere consapevoli per cui non dobbiamo chiederci: «quale grado di vita abbiamo?», ma: «come diventiamo viventi di quella vita (zoè) che ha una dimensione definitiva?».

Quindi la vita definitiva non è la vita biologica. Ma non è neppure la vita psichica, che pure ha un grande valore nella fase attuale, che è in funzione di una vita che si sviluppa, di quella che noi chiamiamo 'vita spirituale', proprio perché ha collegamento con lo Spirito: Gesù *"consegnò lo spirito"*. Ricordate che per Giovanni il momento della glorificazione di Gesù è il momento della morte, in cui Gesù *"dona lo spirito"*, *"consegna lo spirito"*, *"emette lo spirito"*, che per la vita biologica vuol dire morte, per la vita spirituale vuol dire diffusione di vita e quindi ingresso poi per lui nella vita definitiva.

Questo è il compito primo che noi abbiamo. E non dobbiamo pensare che dobbiamo fare cose

straordinarie, sono proprio gli atti più semplici della nostra esistenza. È il pensare agli altri: come pensiamo? in modo positivo? con giudizi di superiorità? con disprezzo?

Io vi suggerirei di fare ogni tanto un esercizio. Noi siamo qui adesso: se voi guardate tutti quelli che vi stanno vicino, che vi stanno davanti, voi avete una valutazione, un giudizio interiore su ciascuna persona, un giudizio che sicuramente non corrisponde mai alla realtà - questo è pacifico - ma che considerate la verità di quella persona. In realtà poi noi ci inganniamo sempre, viviamo nella falsità in questo senso. Pensate poi le parole che diciamo, le valutazioni che esprimiamo agli altri, per cui già diffondiamo falsità. Io credo che, se noi siamo realmente sinceri con noi stessi, dovremmo concludere che la stragrande maggioranza della nostra vita la conduciamo nella falsità: quali giudizi formuliamo noi degli altri? Ma anche di noi stessi, degli eventi. Quando siamo nella verità piena? Mai siamo nella verità piena. Però non abbiamo coscienza di questo. Il che vuol dire che noi ogni giorno viviamo solo alcuni frammenti di vita, perché è solo quando siamo nella verità che la vita si sviluppa. Quindi noi viviamo frammenti, superficie. Come possiamo comunicare vita agli altri, se non accogliamo lo Spirito della vita definitiva?

Non voglio dire con questo che siamo completamente negati alla verità, perché il cammino che compiamo è verso la verità, crediamo che la verità esista, perché crediamo in Dio. Quindi è un cammino reale che compiamo e questo cammino può trasformarci, per cui anche ora possiamo cominciare a vedere le cose in un modo nuovo. Ma solo dopo una trasformazione, una conversione, proprio un cambiamento di prospettiva, di mentalità. Solo allora siamo in grado di cominciare a vivere nella verità.

L'atteggiamento di fede necessario per accogliere vita e diffonderla

La condizione per svolgere questo compito e quindi per accogliere vita e diffonderla, per far crescere quelli che stanno attorno a noi crescendo noi, è l'atteggiamento teologale. O diciamolo con un termine più semplice: è l'atteggiamento di fede. Però in questo caso il termine 'fede' implica anche la speranza e l'amore, quindi è l'atteggiamento teologale. Ma siccome 'teologale' è un termine troppo tecnico, possiamo esprimere così: l'atteggiamento di fede. E in questo caso la testimonianza di Tommaso è per noi molto indicativa.

Allora Tommaso perché era fuori quel giorno? Io credo che la sua assenza fosse connessa con la paura che aveva. Certo anche gli altri erano in quella condizione, quindi non è che fosse peggiore degli altri, aveva solo l'opportunità di passare la notte in altre parti, in altre case. Come i due discepoli di Emmaus, solo che loro avevano incontrato Gesù ed erano poi tornati e quella sera, quando Gesù appare, erano già presenti.

Tommaso invece non aveva incontrato Gesù. Anche questo è un segno indicativo, io credo, della sua distanza: si era allontanato dagli altri apostoli. Però poi nei giorni successivi era tornato, era andato a vedere cosa succedeva e gli altri gli avevano detto: "*abbiamo incontrato il Signore*". Ma lui, che si sentiva trascurato, dice: "no, non ci credo". E questo è già un segno della qualità del rapporto che viveva con i suoi: non ha fiducia, non crede nei suoi amici, non crede in coloro che avevano fatto il cammino con lui, non crede che abbiano visto il Signore. Non è solo che non crede che il Signore è risorto, non crede a quello che dicono i suoi compagni. Per cui io credo che la sua assenza non fosse solo un caso, credo che fosse legata a questa mancanza di fiducia nei suoi compagni.

Era questo il livello della comunione che viveva. Ed era quindi questo il livello di fede, perché - ricordiamolo sempre - la fede in Dio e poi quindi la fede in Cristo è lo sviluppo della fede che noi esercitiamo nei confronti degli altri, è la stessa dinamica. Per questo, quando si vive profondamente la fede in Dio, si amplifica la fiducia nei fratelli, una fiducia che non vuol dire accogliere tutto ad occhi chiusi, vuol dire esercitare misericordia, capacità di consegnare vita, di vivere in comunione e quindi di accogliere anche il dono che gli altri rappresentano per noi.

I due aspetti dell'atteggiamento di fede

Questo atteggiamento ha due aspetti, come sapete (su questo ci siamo fermati tante volte, quindi vado un po' velocemente). Il primo è l'aspetto dei contenuti che riteniamo veri, quella che chiamiamo la 'credenza', cioè ciò che crediamo. In questo caso per Cristo, credere che Gesù è risorto, per Tommaso credere a quello che dicevano i suoi compagni. Nell'esperienza di fede questo è però un dato derivato, secondario, perché l'oggetto primo della fede non sono i contenuti, la dinamica prima della fede è il dare fiducia: è il fidarsi.

Questo è l'elemento costitutivo della fede, perché uno può accettare i contenuti della fede, quella che chiamiamo la dottrina, non perché dà fiducia, ma per altri motivi: per convenienza, perché corrispondono alle sue convinzioni, perché ha interesse, perché non vuole riflettere, perché è pigro.... Accetta i contenuti, ma è l'atteggiamento di fiducia che è costitutivo della fede. Quando c'è l'atteggiamento di fiducia poi, anche il contenuto fiorisce all'interno dell'esperienza che si compie, per cui non c'è poi bisogno di per sé di grandi approfondimenti. Anche perché poi quello che noi pensiamo è sempre provvisorio, le nostre convinzioni, anche se corrispondono alla realtà dell'evento, non sono mai esattamente conformi al contenuto dell'evento storico. Non dobbiamo mai pensare che le nostre convinzioni dottrinali siano perfette.

Questa è la ragione per cui nella Chiesa c'è un cammino - cosa che i tradizionalisti non vogliono accogliere - ma è così palese, è così chiaro! Oppure fissano delle date... il cammino c'è stato fino a un certo secolo, per esempio fino al concilio di Trento... come se poi lo Spirito se ne sia andato in vacanza e non operi più. Gesù ha detto: *"verrà lo Spirito e vi condurrà alla verità tutta intera"*; quindi questo è l'aspetto del cammino, dell'azione dello Spirito che continua nella Chiesa. Per cui non dobbiamo pensare che le nostre convinzioni anche di fede siano così perfette che non debbano essere cambiate: saranno certamente cambiate, come sono cambiate nel nostro cammino personale: le convinzioni che avevamo a dieci anni non erano certamente uguali a quelle che abbiamo adesso e quelle che avremo tra dieci anni o tra vent'anni non saranno le stesse che abbiamo oggi.

Questo è importante tenerlo presente, perché molti identificano la propria fede con le convinzioni che hanno e quando quelle convinzioni entrano in crisi, per un motivo o per un altro, credono di non avere più la possibilità di vivere la fede; mentre è appunto attraverso queste esperienze che la fede si consolida e l'atteggiamento di fiducia diventa l'orizzonte, anzi potremmo dire la trama costante della nostra esistenza. Quando diventa stabile questo atteggiamento di fondo di fiducia in Dio, tutto quello che accade acquista un significato nuovo, cioè cominciamo a vedere le cose in un modo nuovo, per cui la fede non è il vedere le cose per dare fiducia, è il dare fiducia per vedere le cose in un modo nuovo.

Questo è il senso della beatitudine di cui parla Gesù, questa seconda beatitudine del Vangelo di Giovanni: *"beati quelli che credono pur non avendo visto"*, perché credono con l'atteggiamento di fiducia. Altrimenti credono solo quello che hanno visto e quello che hanno visto è sempre più limitato rispetto a quello che accade. Noi non vediamo mai la realtà in modo pieno. Possiamo invece coglierla in modo pieno quando diamo fiducia alla forza della vita che è in noi e quindi poi anche all'esperienza che compiamo. E l'esperienza non è solo il vedere, non sono solo i sensi, è l'incontro con la vita, è l'incontro con l'azione di Dio, è l'incontro con Cristo vivente.

È questo che ha cambiato Tommaso. Tommaso dopo che ha incontrato Gesù non è andato a toccare le ferite, non ce n'era più bisogno. Sì, molti pittori nei loro quadri descrivono proprio il momento in cui Tommaso va a toccare, ma in realtà appena vede Gesù Tommaso dice: *"Signore mio e Dio mio"*. La formula probabilmente è quella successiva, ma in ogni caso ha riconosciuto la presenza, ha avuto l'incontro, che bisogno c'è di andare a toccare? Questo lo diceva prima, quando non aveva fiducia; dopo non ha avuto più bisogno di toccare. È così perché si vede meglio poi e non c'è più bisogno di esercitare i sensi. Diventando credenti si coglie la realtà in un modo più profondo: la realtà degli altri, gli eventi che viviamo, la realtà di Dio (per quel

minimo che siamo in grado di vivere e di percepire).

Questa la ragione per cui noi ogni giorno - o ogni settimana, secondo le abitudini - ci raccogliamo in preghiera intorno all'altare e celebriamo l'Eucarestia: proprio per l'esperienza dell'incontro. Così da essere in grado di gridare anche noi: "*mio Signore e mio Dio*" e alimentare così la fede che rende possibile il cammino gioioso anche nelle difficoltà, anche nelle incomprensioni. Il cammino gioioso fino a quel traguardo a cui il Signore ci chiama, quando ci sarà dato il nome definitivo di figli suoi.